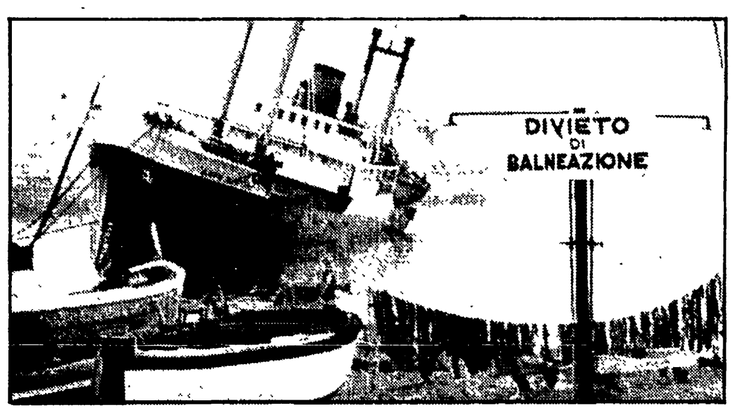
La difficile battaglia per l'ecologia

Contro l'inquinamento dei mari molte leggi ma tutte disattese

E' di moda parlare di colibatteri che prosperano là dove l'acqua è stata «uccisa» dagli idrocarburi - Bisogna quindi risalire alla causa prima - A colloquio con un esperto



Dalla nostra redazione

GENOVA — E' in pieno svolgimento il grande esodo. Centinaia di migliaia di donne, ragazzi, uomini verso il mare, sui laghi, in montagna. E durerà fino almeno ad agosto. Allora saranno milioni, venuti anche dal nord Europa e da chissadove ancora. In cerca di aria pulita, di sole, di mare. Un rito che si ripete da un mucchio di tempo. E anche quest'anno, quando già si cominciava a parlare delle prossime vacanze e a fare progetti, è tornato il discorso dell'inquinamento. Sui quotidiani e sui settimanali sono state pure pubblicate le mappe d'Italia con precise indicazioni: qui tanti colibatteri, là ancora di più, qui un po' meno ma quanti ne bastano per proibire la — come si dice con brutto neologismo — balneazione. A Genova, nell'arco compreso fra Nervi a est e Voltri a ovest già in giugno sono riapparsi i cartelli che avvertono «mare inquinato» e dicono che non si deve fare il bagno. E tant'altri cartelli, con le stesse parole «attenzione...», e «proibito» sono disseminati in altri numerosi tratti di costa italiana.

Il discorso dunque torna sui colibatteri, sui pericoli di infezione, sui necessari depuratori. Con la speranza, sempre dura a morire, di un prossimo futuro in cui sarà ancora possibile immergersi in mare senza alcun timore di uscirne infettati. E tuttavia non sempre siamo consapevoli dei grossolani errori che si sono commessi nella politica delle acque e della loro tutela. E altrettanto grossolano è l'errore che facciamo quando riserviamo la nostra attenzione a una sola faccia della medaglia, l'inquinamento cioè da batteri coliformi fecali. Intanto perché addossiamo ai soli Enti locali la «colpa» di non aver costruito per tempo gli impianti di depurazione delle acque fognarie, e poi perché spesso dimentichiamo (o sottovalutiamo) i pericoli rappresentati dagli scarichi industriali, i danni — di breve e lungo periodo — che provocano le grandi quantità di sostanze tossiche e di idrocarburi che quotidianamente finiscono nei fiumi e in mare.

La politica delle acque, dunque; assumendo la quale come punto di riferimento è possibile un discorso serio e concreto, capace di affrontare alla radice il male e di indicare la sola strada che consente di combatterlo. Ne parliamo con Guido Manzone, esperto in problemi ecologici.

«*Intanto* — dice — *le responsabilità dell'inquinamento marino vanno ricercate molto al disopra dei Comuni; se a questi una colpa si può fare è di aver seguito gli orientamenti nazionali in materia di acque. Quando si sono mossi, come a Genova in questi ultimi anni, lo hanno fatto pensando (ed è comprensibile) agli scarichi fognari. E questo non è sufficiente per combattere l'inquinamento marino*».

«Strano» silenzio

Cosa sarebbe necessario, invece?

«*Facciamo un passo indietro. Al convegno di Urbino sulle acque, nel 1973, patrocinato dall'allora presidente Leone e dall'allora ministro Romita, la Tecneco presentò, a nome del governo italiano, una ricerca sull'inquinamento in Italia in cui, rimangiandosi quanto aveva affermato un suo stesso ufficio di ricerche, si affermava che l'inquinamento in Italia aveva carattere unicamente biologico. Nella ricerca presentata (monumentale, constava di 4 o 5 ponderosi volumi) non si citava un solo caso di inquinamento chimico. Era invece noto a tutti i ricercatori che più dell'80 % dell'inquinamento delle acque era dovuto a scarichi industriali e meno del 20 % a scarichi civili*».

E' evidente che c'era una ragione che spiegava e spiega quello «strano» silenzio sugli scarichi industriali.

«*Evidentissimo. Bisognava scagionare l'industria dalle sue responsabilità e quindi liberarla dall'obbligo delle spese della depurazione, scaricandole sui Comuni, quindi sulla collettività. Come conseguenza di quegli orientamenti si diede inizio difatti alla costruzione di depuratori biologici dimenticando quelli chimici, col risultato di rendere inutile o quasi il primo tipo di depurazione poiché il mare veniva distrutto dalla presenza di inquinanti industriali*».

Vogiamo, per fare un esempio, parlare di Genova?

«*Il caso di Genova* — dice Manzone — *è tipico. La causa prima dell'inquinamento marino è lo scarico delle petroliere nel golfo. Il petrolio non solo uccide i pesci ma anche distrugge i microrganismi e la fauna da sempre incaricati dalla natura di eliminare le sostanze organiche (principalmente le feci) immesse in mare*».

Vogliamo spiegare un po' meglio quello che succede?

«*E' noto che un'anomala presenza in mare di sostanze organiche di origine umana provoca un eccezionale sviluppo della fauna che se ne nutre. Si sa, per esempio, che proprio per questa ragione gli allevamenti di cozze vengono impiantati in prossimità degli scarichi fognari. Fra l'altro le cozze sono fra i più efficaci depuratori naturali del mare: una cozza adulta depura circa 8 litri d'acqua all'ora. Il fatto che nel mar Ligure sia drasticamente diminuita la presenza di cozze, telline ecc. (come tutti possono verificare senza essere scienziati o biologhi) rivela la presenza di sostanze tossiche atte a provocare la loro riduzione. Responsabile primo è il petrolio, la cui quantità scaricata in mare è facilmente valutabile; corrisponde cioè all'1 % della quantità caricata ogni anno dalle petroliere a cui bisogna aggiungere quella parte che finisce in mare in seguito a incidenti. Da notare che ancor più tossiche sono quelle sostanze che vengono usate per disperderlo o affondarlo*».

Risultato?

«*Basta chiedere a un pescatore o a un sub. Il mar Ligure per migliaia di metri dalla costa è quasi privo di vita. T'ant'è vero che è pressoché scomparso quel tipo di pesca con reti da terra che un tempo era diffusissima*».

Abbiamo detto della mancanza di una seria, organica politica delle acque e delle responsabilità dei governi che si sono succeduti a Roma. Vi sono altri responsabili?

Responsabilità

«*Certo, le Capitanerie di porto, che, nella sostanza, si sono fatte complici dell'inquinamento da petrolio. E' la Capitaneria che dovrebbe intervenire, ma non l'ha mai fatto. Anzi, ha permesso l'uso dei pericolosi disperdenti e affondanti da parte delle stesse Compagnie petrolifere*».

Ma le Capitanerie — al di là dell'insufficienza degli organici lamentata e della loro disorganizzazione — hanno i mezzi, gli strumenti necessari per intervenire?

«*Certo, basta applicare il codice civile e far pagare agli inquinatori i danni — e sono molti miliardi — provocati alla pesca e al turismo. E poi c'è tutta una legislazione che vieta gli scarichi in mare che è restata lettera morta. Tutti conosciamo i trucchi adoperati dalle petroliere, che sono molto semplici: scaricano le acque di zavorra nel vortice delle eliche in modo che il petrolio si emulsioni sott'acqua e non appaia in superficie. E questo lo fanno tutte o quasi: siccome non possono navigare vuote, quando vengono a caricare, appena si approssimano al porto di carico buttano in mare le acque di zavorra. E il gioco è fatto*».

Cosa occorre fare per debellare questo flagello?

«*Intanto rendere obbligatorio, come in tutti i Paesi civili, la costruzione in tutti i terminal petroliferi di stazioni di stoccaggio e depurazione delle acque di zavorra e di lavaggio delle tanke e quindi vietare qualsiasi operazione di carico a quelle petroliere che non scaricano le acque di zavorra in quelle stazioni. Nello stesso tempo bisogna costringere a depurare le acque tutte le industrie che scaricano direttamente in mare o nei fiumi. Per quanto più direttamente ci riguarda ricordiamo che nel nostro mare finiscono ogni anno non meno di 5-600 mila tonnellate di petrolio, oltre ai fenoli, ai cianuri, al rame, piombo, cromo ecc. usati dalle industrie nelle loro lavorazioni*».

Insomma, la strada percorribile per ridare salute al mare e togliere i sigilli alle spiagge è conosciuta. Basta volerla percorrere.

«*E' così. Se quelio che ho detto verrà fatto, gli attuali depuratori costruiti — per esempio — dal Comune di Genova saranno più che sufficienti per rendere pulite e cristalline le acque del mare, riportandovi anche la antica ricchezza di pesce, cozze, telline ecc. Altrimenti anche raddoppiando il numero dei depuratori, con una ulteriore spesa di decine di miliardi da parte dei Comuni, le cose, nella sostanza, non cambieranno*».

Giuseppe Tacconi

NELLE FOTO: due aspetti delle conseguenze dell'inquinamento del mar Ligure. Nonostante la intimazione, la tentazione di un fresco bagno è forte...

Energia alternativa

Il riscaldamento? A casa nostra ci pensa il fiume

Come, nelle case IACP di Sesto al Reghena, le «pompe di calore» sostituiscono i tradizionali termosifoni

Dal nostro inviato

PORDENONE — Storia di una estate difficile; storia di un bracciante agricolo; storia di una casa popolare. Sesto al Reghena. Piazza Castello. Prima del ponte sul fiume, che sgorga improvviso dal sottosuolo dopo avere corso nelle viscere della terra per un bel po', come capita spesso qui nella pianura friulana, c'è uno slargo che disegna il centro del vecchio borgo medioevale, dominato da una parte dai resti dell'antico monastero benedettino e dalle proprietà (le cose e gli uomini, una volta) del conte di... (non ricordo; ma è un nome senza significato. Conte era però di sicuro come accadeva sempre nelle storie di questo passato lontano, intessuto delle gesta di pochi e della nullità e miseria dei molti) e dall'altra da una fila di case a due-tre piani che fanno barriera fin sulla riva del Reghena. Fra di esse in evidenza una: quella dell'Istituto autonomo case popolari di Pordenone.

Da fuori la si nota per l'intonaco color paglierino che sembra ripetere i toni della vicina abbazia; per il tetto di cotto che la inserisce nel passato con facilità; per i serramenti nuovi (la casa non ha più di un anno) disegnati con la vecchia cornice storica senza rinunciare ai vantaggi della tecnica moderna.

Dentro, si coglie la medesima suggestione. I sedici appartamenti che compongono l'edificio si affacciano su un cortile che ripropone e riassume lo sforzo compiuto per offrire, assieme ai vantaggi della nostra epoca, le testimonianze e i valori del passato. Di solito questo sforzo viene effettuato a favore di gente ricca, potente, con un nome influente: i *protagonisti*, insomma, come vengono considerati nella accezione comune del termine. Stavolta invece l'intelligenza, la passione, la cultura di un architetto è stata messa a disposizione di un bracciante agricolo, di operai, impiegati che hanno ottenuto l'alloggio nella casa popolare più bella d'Italia. Ma essa sta nel nuovo itinerario culturale del Friuli anche per un'altra ragione: dispone del più moderno impianto di riscaldamento che si conosca. Da oltre un anno infatti tre appartamenti a titolo sperimentale utilizzano durante l'inverno le «pompe di calore».

La crisi energetica sta dominando questa bellissima estate. La strada delle vacanze per milioni di italiani, francesi, tedeschi, svizzeri, austriaci, jugoslavi, è costellata di cartelli che annunciano «gasolio esaurito» e dalla paura che lo stesso cartello possa essere messo, da un momento all'altro, anche sulla pompa della benzina. Ogni giorno alla radio e alla televisione viene letto una specie di bollettino sulle difficoltà che incontrerà il turista.

Soggetto della crisi oggi è l'automobilista. Ma le difficoltà si trasferiscono con facilità dall'automobile al resto. L'autunno è vicino. Cinque, sei settimane oltre la parentesi felice delle vacanze. Che cosa accadrà? Come ce la caveremo con il riscaldamento, la luce elettrica, le fabbriche?

La paura sollecita nuove curiosità, stimola la riflessione, induce a ripescare dati e situazioni che erano state ripiegate nell'archivio della memoria. La casa dell'IACP di Pordenone è sicuramente uno di questi dati.

Le «pompe di calore» che utilizza sono uscite dal ghetto dell'esperimento in cui erano rimaste confinate per assurgere a possibile alternativa al petrolio. Che cosa sono? Dice l'ingegner Umberto Menegolli, dirigente dell'Istituto autonomo case popolari: «Il principio è semplice. Si fonda sull'operazione che compie un frigorifero normale solo che, nel caso delle pompe di calore, l'operazione viene rovesciata: nel senso che nell'ambiente invece di sottrarre si immette calore».

Dove si prende questo calore? Dall'acqua, dalla terra, dall'aria. I tre appartamenti dell'IACP di Sesto al Reghena utilizzano il calore dell'acqua del fiume. «Per una ragione sola — spiega Menegolli — perché avevamo a disposizione questa fonte di calore, dato che il fiume passa proprio vicino alla casa». Qui un tempo c'era un mulino. Le abitazioni sono state anzi ricavate sistemando l'antico edificio che lo ospitava e il magazzino che vi era annesso. «L'acqua entra, lascia un po' del suo calore e ritorna nel fiume più fredda di tre, quattro gradi. Gli uomini se ne avvantaggiano. I pesci non ne soffrono. Anzi».

Il trasferimento è reso possibile da scienza e tecnica. Nell'alloggio del bracciante agricolo cui è stato assegnato l'appartamento dell'IACP, la tecnica è rappresentata da un apparecchio incastrato nel muro, progettato e costruito dalla Zanussi. «Funziona?» domando. «Altro che!» è la risposta pronta. «Basta regolare il termostato e nel giro di un'ora la casa è calda. Qualche volta anche troppo».

«Allora è tranquillo. A lei la crisi del petrolio non fa paura?».

Sorride. Sulla sua faccia di contadino, in cui sono disegnati i segni di una vita di fatica, trascorsa a lavorare sempre con le mani, passa la soddisfazione di stare dentro una casa bella, confortevole, garantita contro un futuro che sembra buttare all'aria tante certezze consolidate nel recente passato. «Fin che il Reghena dà l'acqua» dice con voce contenta. E il Reghena l'acqua l'ha sempre data. Perché non dovrebbe più darla proprio adesso?

L'interrogativo non è retorico. Ce ne stiamo rendendo conto proprio in queste settimane sulla via delle vacanze, nel momento in cui siamo costretti a domandarci quante fonti di energia abbiamo trascurato. Il sole, la acqua, l'aria non rappresentano forse una riserva importante, capace di dare alcune risposte — non certo tutte — agli angosciosi interrogativi che ci poniamo? A Pasiano (dodici chilometri da Pordenone) ho visitato una stalla che utilizza pannelli solari. «C'è acqua calda a sufficienza per sette ettolitri al giorno di latte per i vitelli, per le pulizie, per tante altre piccole necessità» mi dice il salariato che cura l'allevamento di alcune centinaia di capi fra mucche, manzi e vitelli. Pure sulla sua abitazione ci sono i pannelli solari. «Da sette anni ormai — dice — per l'acqua e per il riscaldamento d'inverno».

In città ci sono fabbriche che funzionano con l'energia prodotta da centraline private. Basta un salto di tre metri per avere la forza motrice sufficiente a farle andare avanti. Quanti di questi *salti* si potrebbero provocare in un paese come il nostro che per due terzi è fatto di montagne?

Nessuno pretende di dare risposte facili ad un problema che invece è estremamente difficile. «Il sole — diceva polemico un dirigente sindacale — può fornire pare il 3 per cento del nostro fabbisogno di energia. Una barzelletta!». E' poco certamente. Ma se al sole si aggiungono l'acqua, l'aria, il terreno che possono cederci calore, come dimostra la casa dell'IACP, di quanto si eleva questa percentuale? Ma poi quanti milioni di uomini stanno dentro questa percentuale? E' forse trascurabile la storia del bracciante agricolo di Sesto al Reghena che, dopo essersi emancipato da una condizione di povertà, sta già dentro al futuro?

Orazio Pizzigoni

Un parco nautico sottomarino

FLORIDA — A Key Largo si sta realizzando un parco nautico sottomarino nella baia attorno a John Pennekamp Park. Adesso è stato ritrovato un cannone del 1715 che sarà sistemato nella nave originaria individuata nei fondali della zona. L'archeologo W.A. Coocrell (al centro della foto) sta sistemando il fusto per poi calarlo dalla nave del Centro ricerche storiche della Florida al quale sono stati affidati i lavori di sistemazione del «parco nautico».

Filatelia

50 anni di francobolli del Vaticano

Il 1° agosto del 1929, come conseguenza degli accordi stipulati fra l'Italia e la Santa Sede, lo Stato della Città del Vaticano emise la sua prima serie di francobolli. Si tratta di 15 valori, 13 dei quali di posta ordinaria e due per gli espressi, che hanno per soggetto lo stemma papale o l'effigie del papa Pio XI.

Fin dalla firma del Concordato (11 febbraio 1929) e degli accordi che regolavano una serie di questioni pratiche — tra le quali l'organizzazione del servizio postale — era cominciata l'attesa per l'emissione dei francobolli vaticani che qualcuno tendeva a presentare come una ripresa delle emissioni dello Stato Pontificio, interrotte il 20 settembre 1870. Alla fretta di coloro che auspicavano una serie provvisoria sulla quale imbastire una bella speculazione, il Vaticano oppose la saggia decisione di prendersi il tempo necessario per l'allestimento di una serie di buona fattura, stampata accuratamente in rotocalco servendosi della macchina della quale il Poligrafico dello Stato si era da poco dotato e che fino ad aprile era stata impegnata per la nuova serie italiana di uso corrente, detta «serie imperiale». Quanto all'aggancio con le emissioni dello Stato Pontificio, non sarebbe stato davvero opportuno richiamarsi al tempo del potere temporale proprio quando la questione romana si chiudeva in modo più che vantaggioso per la Santa Sede.

I francobolli della prima emissione dello Stato della Città del Vaticano — con la sola variazione costituita dalla apposizione di una sovrastampa sul francobollo da 30 centesimi per ridurre il valore a 25 centesimi — furono gli unici usati dalle Poste vaticane fino al 3 aprile 1933, giorno in cui fu emessa una serie di quattro valori per celebrare l'Anno Santo straordinario. La validità postale della prima serie vaticana cessò il 31 dicembre 1933, ma già il 31 maggio di quell'anno era stata emessa una nuova serie di uso corrente comprendente 16 valori di posta ordinaria e due espressi.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — L'uso della targhetta di propaganda del Mercato dei Fiori in dotazione all'ufficio postale di Pescia è stato prorogato fino al 31 agosto.

Per la sua eccezionalità, segnalo il bollo speciale usato ieri, 22 luglio, in località Settecamini di Campello sul Clitunno (Perugia) in occasione del I Raduno nazionale aquilonisti; il termine per la presentazione o l'invio delle richieste di bollatura è prorogato di 15 giorni. Sempre il 22 luglio (solita proroga di 15 giorni) un bollo speciale è stato usato ad Asiago in occasione della selezione Italia del nord del Trofeo CONI 1980; un bollo eguale sarà usato il 28 luglio presso la Villa Comunale di Roseto degli Abruzzi, località nella quale si svolgerà la selezione Italia centro dello stesso Trofeo.

Il 3 agosto, a Montepagano (corso Umberto I, 77) in provincia di Teramo, l'8ª Mostra dei vini tipici sarà ricordata con un bell'annullo speciale. Il 4 agosto presso le Scuole elementari (largo Europa) di Villa d'Ogna (Bergamo) l'uso di un bollo speciale figurato ricorderà la 3ª Mostra del fungo e della natura. Lo stesso giorno, a Gualdo Tadino (Pinacoteca Comunale) funzionerà un servizio postale distaccato dotato di un bollo speciale dedicato alla XIII Mostra filatelica e numismatica.

Il 4° Torneo internazionale dei circuiti europei di tennis femminile sarà ricordato con un bollo speciale usato a Sezze (via Piagge Marine), in provincia di Latina, il 5 agosto. L'8 e il 9 agosto, in località Piana del Mulino del comune di Bedonia (Parma) sarà usato un bollo speciale in occasione dell'incontro nazionale della comunità dei capi scouts.

Dal 9 al 19 agosto l'ufficio postale di Brindisi Ferrovia e quello di Ceglie Messapico utilizzeranno una targhetta di propaganda della XXV Coppa Messapica di ciclismo. Il 10 agosto, presso la CITIA di Seravezza (Lucca), si terrà la 4ª Mostra filatelica e numismatica; per l'occasione, un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale sarà attivato a Villa Henraux. L'11 agosto ad Alvito (Frosinone), presso il Palazzo Comunale, sede della Mostra di aerofilatelia e cartoline d'epoca, sarà usato un bollo speciale a ricordo della manifestazione.

Giorgio Biamino

In aumento la popolazione che si affida alle cure termali

A «passar le acque», ma non per moda

Una risorsa naturale da intendere come caposaldo della medicina preventiva
Anche un fenomeno commerciale

MILANO — Il termalismo è un fenomeno originale e complesso, e la sua origine si perde nella notte dei tempi. Il «boom» in Italia si è avuto nel dopoguerra con l'ammodernamento di stabilimenti che avevano tutto il fascino, ma anche le incongruenze funzionali dello stile liberty: da Montecatini a Salsomaggiore negli ultimi quindici anni la «popolazione» dei termalisti è enormemente aumentata. Così da fenomeno d'élite, da antica abitudine borghese del «passar le acque», la idroclimatologia, mediante la convenzione degli stabilimenti termali con gli enti mutualistici, ha preso radici nel modo di curarsi della gente, è diventata consapevolezza dell'importanza dello sfruttamento delle risorse naturali come prevenzione e valida alternativa all'abuso di mericinali e all'incondizionata ospedalizzazione.

Ma fino a che punto il termalismo è in Italia «sociale»? In che misura può incidere l'educazione sanitaria? Quali sono gli aspetti economici che vedono associare alla balneofangoterapia la produzione di centinaia di milioni di bottiglie d'acqua minerale? E quali possibilità di controllo esistono su queste attività?

Proprio episodi clamorosi confermano paradossalmente l'importanza economica di questo fenomeno in Italia: in una stazione del Nord il consumo dell'acqua medicamentosa era arrivato a tali livelli da indurre qualcuno ad allacciare alle polle originarie le condutture dell'acquedotto! O ancora, quando ad un docente di farmacologia dell'ateneo di Padova fu chiesto di analizzare gli effetti chimici di una cert'acqua, ed egli propose di analizzarla in parallelo con l'acqua comune, si vide togliere immediatamente la consulenza della ditta.

«Questi episodi nulla tolgono all'incidenza sociale che può avere il razionale utilizzo delle strutture sanitarie termali nella medicina preventiva e riabilitativa, che dovrebbero diventare i piloni di sostegno della riforma sanitaria — sostiene Vittorio Carreri responsabile del servizio igiene all'assessorato alla Sanità della regione Lombardia — e questo si può verificare proprio in Lombardia dove abbiamo la maggiore percentuale di malattie e invalidità sul lavoro; ma a questo ancor mediocre livello di sfruttamento delle risorse naturali corrisponde l'assenza di una politica complessiva che investa Stato e Regioni: il risultato è lo spreco e il disagio del mutuato che al massimo si vede corrispondere una cura gratuita, e al soggiorno e viaggio deve pensarci da sè. Non solo, ma le domande di ammissione alle cure termali devono essere presentate addirittura entro il 31 dicembre dell'anno precedente la stagione nella quale l'assistito deve effettuarle».

Ora, con la riforma sanitaria e lo scioglimento degli enti assistenziali, le competenze saranno trasferite alle Regioni; in particolare, in questa fase di passaggio alla realizzazione delle unità sanitarie locali le SAUB da autunno dovranno cominciare ad esaminare il problema delle prestazioni idrotermali per l'anno venturo».

L'ingresso delle terme di Montecatini.

Le Regioni perciò dovranno rifarsi ad una conoscenza effettiva delle dimensioni del fenomeno che già emerge dai dati nazionali e parziali che finora si conoscono: si parla di 18-19 milioni di giornate-presenza in circa 400 stabilimenti termali, di una produzione di acque minerali in bottiglia di 1 miliardo e 800 milioni di litri. E il fatturato annuale? Si aggira sui 60 miliardi per spese di cura che creano un movimento per oltre 300 miliardi della cosiddetta «economia indotta» (spese alberghiere, commercianti, prodotti artigianali locali di cura e cosmetica, attività turistica).

La Regione Lombardia ha tentato in particolare di «quantificare» gli assistiti e il tipo di cure che essi effettuano: il 9 per cento della popolazione in Lombardia usufruisce delle cure termali, ma un solo lombardo su 4 privilegia uno degli stabilimenti nel suo territorio (scelti fra quelli di Angolo, Boario, Broni, Gaverdina, Masino, Miradolo, Rivanazzano, Salice, San Colombano, San Pellegrino, S. Omobono, Sirmione, Tartavalle, Trescore, Vallio). Di queste stazioni (tutte dipendenti da gruppi privati) solo Salice è a partecipazione statale e sta passando di competenza alla Regione per diventare, con l'attuazione della riforma, presidio multizonale dell'unità sanitaria locale.

Sempre per quanto riguarda la situazione in Lombardia, la prevalenza degli assistiti non lavora (51,1 per cento) contro il 48,9 per cento di quelli «attivi».

Come leggere questo dato? «Le cure termali sono viste in modo distorto — afferma il direttore sanitario dell'INPS, dottor Vita — dovrebbero infatti costituire la tutela alla salute e invece diventano il tardivo tentativo di rappezzare situazioni cliniche croniche, anche sulla strada dell'invalidità permanente. Infatti l'INPS, che è l'unico ente a rimborsare cure, soggiorno e viaggio agli assistiti, si occupa solo delle forme cliniche che preludono all'invalidità: in particolare le artroreumatiche e le broncoasmatiche».

Il servizio medico dell'INPS a Milano è affollatissimo: vengono effettuate 35 mila visite annuali per la corresponsione della pensione di invalidità, e 4 mila riguardano le cure termali; ogni anno, infatti, arrivano almeno 10 mila domande agli uffici amministrativi.

La Regione sia per gli aspetti sanitari, che per quelli economici si trova ora di fronte a compiti nuovi appesantiti dall'inerzia del burocratismo statale: «Per la Regione Lombardia — spiega Lidia Puricelli dell'assessorato Industria e Commercio — la situazione si aggrava ulteriormente: prima regione nel campo della produzione delle acque minerali in bottiglia (copre il 30 per cento del fatturato nazionale) si è potuto constatare che è la maggior "esportatrice" di utenti delle terme, mentre gli impianti del territorio sono sottoutilizzati».

Se il servizio sanitario nazionale, come si auspica, vedrà inserito il termalismo sociale nell'area della medicina preventiva, dovrà acquistare concreto significato lo sviluppo del «termalismo guidato» come campagna di informazione per il cittadino e per il sanitario: ma soprattutto dovranno essere chiariti i termini delle convenzioni tra aziende termali e Regioni, perchè il cittadino che necessita delle cure non sia costretto ad affrontarne le ingenti spese.

Tiziana Missigoi